

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — ELIO MODIGLIANI ALLE ISOLE MENTAWEI.

*Lettera al marchese Giacomo Doria
Presidente della Società Geografica Italiana (1).*

Caro Giacomo,

Poche notizie e in fretta; ho visto al largo una barca a vela da commercio, che faceva rotta verso il Nord, ed ho mandato un uomo con una piccola barchetta del paese a sparare fucilate. La veliera ha capito, ha cambiato rotta ed ora è qui ancorata. Ma siccome è la stagione del vento da N.-O. ed ora da due giorni soffia per caso da S. e la barca va verso N., solo col regalo di un rotolo di corda i Malesi hanno accettato di restare all'ancora per tre ore d'orologio. Scriverò per tre ore, senza rileggere.

Il Governo mi concesse di venire qui col vapore da guerra « Valk », il quale il 18 aprile, dopo tre giorni di navigazione da Padang, gettò l'ancora nella rada di Si-oban, con le maggiori precauzioni, perchè essa non è ancora rilevata sul serio ed è piena di bassi fondi di corallo, quantunque in alcuni punti offra un buon sorgitore con acqua profonda anche 45 metri. La baja si apre in semicerchio da N. a S.-E., ma non avendo alti monti che la riparino, è esposta anche ai venti di N.-O. Verso occidente è l'imboccatura del fiume Si-oban, che conduce al villaggio di uguale nome.

La mia roba fu sbarcata nella casa del Malese, che è nell'estremità S.-E. della baja. I Mentawai tollerano questa casa sull'isola, ma lontana dai loro villaggi, ove i Malesi non si recano mai ed aspettano che quelli del paese vengano da loro per scambiare conterie con mangiativi.

(1) La lettera porta il timbro postale di Padang (Sumatra) del 26 giugno p. p.. Vedi pure le notizie precedenti nel BOLLETTINO del giugno u. s., pag. 387 (N. d. D.).

La casa aveva una stanza; e sotto la pioggia battente, che per tre giorni non cessò, si costruì una larga tettoja coperta di foglie di *rotang*, per porre ogni cosa a riparo. Fortuna che io condiziono bene i bagagli!

Molti indigeni erano accorsi a vedere il caso nuovo per loro e cercai di ottenere che ajutassero a fare la tettoja e a portare i bagagli: ma rifiutarono ostinatamente.

Compresi che non sarei mai riescito a far loro portare i miei bagagli per viaggiare nell'isola; e siccome il vapore partiva la stessa sera, mi decisi a domandare di nuovo l'ajuto del Governo olandese. Il vapore andava alle due Mentawai più a S., che hanno il nome di Pageh - ove gli indigeni sono più tranquilli - avendo a bordo il *Controleur* Derx, che voleva parlare con qualche capo, ed il signor Haag, un tedesco che viaggia da due anni in Malesia *en touriste* e che doveva tornare a Padang per rimpatriare.

Mi decisi dunque a scrivere al Governatore a Padang, pregandolo di mandarmi quattro uomini per portare il bagaglio ed una barcaccia di legno per navigare lungo le coste; io ho con me la mia vecchia barca di tela, utilissima per risalire i fiumi, ma inutile con le onde del mare!

Il vapore partì con la promessa di tornare dopo dodici giorni con ogni cosa, se il Governo lo permetteva. Ne passarono venticinque e nulla era arrivato; e siccome il soggiorno nella baja di Si-oban era poco utile, perchè gli indigeni non venivano quasi mai da me ed il villaggio era troppo lungi per andarvi ogni giorno, e malsano, perchè tutto corallo intorno ed infestato da certe piccolissime zanzare dette *aghè*, decisi di andarmene al fiume Si-oreina, che mi si diceva il più grande dell'isola, e coi miei uomini, la barca di tela e barche indigene, risalirlo il più possibile e stabilirmi nel bosco.

Fu un'impresa ardua, lo dico senza vanto, ma ci riescii. All'imboccatura del fiume Si-oreina è il villaggio Si-ma-tobe, ove due Malesi si sono ammogliati, ed ora fanno parte del villaggio come se fossero del paese e ne seguono con scrupolo tutti gli usi. Questo villaggio mi ajutò. Il capo, *di-mata* (titolo), venne con una sua barcaccia, tronco d'albero scavato, larga un metro e lunga 15, con bilanciere, a prendermi; gli avevo mandato a dire che volevo vedere il suo villaggio e, col mio interprete (vecchio marinajo che altre volte commerciava con queste isole), con regali e viveri, partii.

Da Si-oban all'imboccatura del Fiume Si-oreina sono poco più di 5 chilometri, ma le onde erano altissime, e proprio alla foce, ove è una barra, si frangevano con una violenza spaventosa. Undici onde si segui-

rono una dopo l'altra prima che la barca riuscisse a passare; ma finalmente i Mentawei col loro capo, remando vigorosamente con le loro *pagaje* tonde, riescono ad entrare nel fiume e subito dopo fummo al villaggio di Si-ma-tobe. Qua grandi discorsi, per spiegare ciò che volevo, e regali: berretti da teatro, mantelli da teatro al capo ed al mago, detto *si-gherè* (titolo), tela rossa a dodici donne (dodici sono le case) e tabacco a tutti gli uomini.

Restarono sbalorditi da tante belle cose ed accettarono di condurmi con la loro barca al villaggio di Si-oreina, che è molto in su sul fiume, purchè tornassi a dormire a Si-ma-tobe, chè essi non volevano responsabilità.

Bisogna che sia breve. A Si-oreina feci regali e dissi che tra qualche tempo volevo andare più in su sul fiume e stabilirmi per cercare uccelli, serpenti, ecc. Accettarono, purchè non sparassi fucilate nel villaggio. Partii e dormii a Si-ma-tobe, ove la sera, quando mi spogliai per dormire, destarono ammirazione le dita dei miei piedi che possono muoversi velocemente, mentre a nessuno del paese riesce fare altrettanto.

Al mattino, appena giorno, ecco arrivare il capo e il mago di Si-oreina, riportando tutti i regali che avevo fatto, dicendo che restituiscono tutto perchè gli uomini, i ragazzi e le donne del villaggio vogliono scappare se io vado a stabilirmi nel villaggio o nel bosco, e ostinatamente rifiutarono tutto ciò che il giorno prima accordavano.

Io dissi che quando avevo fatto un regalo non potevo riprenderlo; che se essi non lo volevano accettare, potevano buttarlo nel fiume, ma che quando io avevo fatto amicizia (toccando il cuore) con uno, non potevo ritirarla; che tornassero al villaggio e dicessero che dopo due giorni sarei tornato a portare altri regali al capo ed al mago (capivo che là era il cardine del caso) ed a tutti i ragazzi del villaggio; avrei parlato: se li persuadevo, bene, se no ci avrei pensato sopra.

E così dovetti tornare indietro a Si-oban, rifare la barra del fiume e il mare, per prendere altri regali, e dopo ciò tornai a Si-oreina.

Mi fecero fare anticamera lunghissima prima di poter parlare coi capi e maghi; prima dicevano che erano alla piantagione, poi, venuta la sera, che mangiavano, poi, finalmente, fui ammesso nella *Uma-sabén* (casa grande) nella quale dormono tutti i giovani non ammogliati e dove stava come sovrano il mago circondato da molta gente ad aspettarmi.

L'argomento principale era che, se io andavo nel bosco, le fucilate avrebbero fatto scappare i diavoli che sarebbero venuti al villaggio e che il sangue degli uccelli e delle scimmie, che avrei sparso nel bosco, danneggerebbe i polli nelle piantagioni.

Che cosa risposi non so più: tutte cose fantastiche, ma ottenni di stabilirmi lassù, purchè nessuno entrasse nel villaggio nè sparasse fucilate vicino.

Al mattino le mamme mi portarono una frappa di foglie che tolsero dal collo ai bimbi e che, dopo che io l'attaccai al collo per un momento, riattaccarono ai piccoli; ciò protegge, così si paralizza il mal volere che io potessi avere.

Tornai a Si-oban a preparare in tanti sacchi ogni cosa necessaria; ma appena si sparse la voce che partivo davvero per Si-oreina, mi mandarono a dire di non andare per ora, perchè vi era il *pattang*.

Pattang, specie di *tabu*, è la proibizione di fare una quantità di cose in certe circostanze. Ne riparlerò.

Questa volta il *pattang* era per la costruzione di una nuova casa; in tale caso estranei al villaggio non possono entrarvi.

Mandai a dire che avrei filato dritto senza entrare e chiamai i capi di Si-ma-tobe perchè mi ajutassero.

La barca a vela del Governo, che ora era qui di stazione, ci avrebbe trasportato fino davanti al Fiume Si-oreina, o, se il mare fosse cattivo, nella baja di Pasachiat; di là con le barche di Si-ma-tobe (lasciato molto bagaglio a Si-ma-tobe in deposito) volevo filare verso Si-oreina, e, oltrepassatolo, andare fin dove il fiume fosse navigabile con le barchette di tronco d'albero scavato.

I capi di Si-ma-tobe si rifiutarono: — fino a Si-oreina va bene; ma là comincia il territorio di quel villaggio e gli uomini di là, se lo volevano, avrebbero portato me e la roba più innanzi. Il ragionamento era giusto. Accettai.

Partito con la barca di tela ed una del paese, che avevo comprato, con cinque uomini al mio servizio e poco bagaglio, arrivai al villaggio. I capi di Si-ma-tobe spiegarono le mie intenzioni, ma siccome il discorso andava troppo in lungo, me ne partii mentre ancora discutevano. Allora cessarono le discussioni; quelli di Si-ma-tobe tornarono indietro e quelli di Si-oreina mi seguirono con forse trenta barchette.

Qualche ora al di là del villaggio, il fiume è quasi secco; e si faticò fino a bujo a tirare le barche sempre più innanzi.

Dormii in una piantagione, dove acquistai tutto ciò che era nella piccola capanna. Al mattino però, quando stavo per partire, gli indigeni in gran numero capitarono urlando e dicendo che lasciassi tutto ciò che stavo già caricando nelle barchette. L'avevano venduto la sera prima perchè avevano paura, ma non volevano darlo. Resero la roba mia ed io la loro e partii, inoltrandomi per il fiume, verso i monti.

Verso mezzogiorno la barca di tela era sfondata. Sventrata da uno stecco acuto, si empiva d'acqua; la tirai sopra una sponda (ora, accomodata, mi è ancora utile), e lasciate tutte le barche, coi bagagli in spalla, si viaggiò ancora tutto il giorno; e dopo avere dormito sotto la tenda, la sera seguente, stanchi per avere risalito ancora il fiume, scelsi il posto dove costruire la casa. Lasciai là tutti i miei uomini con l'interprete per lavorare; ed io, con un uomo di Si-ma-tobe e tutti quelli di Si-oreina, con due fucili a ripetizione, scesi verso il mare dove avevo tutto il bagaglio da portare lassù.

Ero sicuro che avendo lasciato molti uomini armati al di là del villaggio, non avrebbero osato far nulla a me, quantunque solo. Così mi disse Si-lungu, il mio interprete (*giurubasso si-buru*, l'interprete antico, come dicono i Mentawei, che lo conoscono da che era bimbo, che veniva con le barche da commercio) e così fu.

Non sto a dire la fatica che ebbi a far arrivare alla mia casa nel bosco trentaquattro sacchi del peso di 31 chil. l'uno; ma ci riescii, e finalmente mi trovai con tutto il mio bagaglio e tutti i miei uomini sotto il tetto di una casetta, o meglio capanna, che essi nel frattempo avevano fatto.

La stessa sera che vi arrivai, giunse un indigeno con una lettera. Era il capitano del vapore da guerra, che mi scriveva che il Governo, aderendo alla mia domanda, mi mandava quattro uomini ed una barca! Non aveva potuto venire prima!!! E la mia fatica?!!

Ci sono restato un mese e non ti posso raccontare tutto quanto mi è capitato: è troppo e troppo dettagliato. Basti dire che non ho mai trovato gente così primitiva, così piena di superstizioni e di paura come questa; per mia fortuna vi sono molti malati di febbre e di piaghe; il chinino ed il sublimato corrosivo fanno miracoli; ed ho inventato, dopochè la mia fama di *si-gherè*, di mago, fu stabilita, di far le medicature col gesso, usandolo per fare la maschera sul viso degli uomini. Ne ho già quindici, ma di donne neppure una.

Le case di questa gente sono piccole e povere; ogni villaggio però ne ha una grande, come dissi. Ho riunito con una fatica indescrivibile moltissimi belli oggetti; dico belli etnograficamente parlando, non appariscenti.

Idoli non ve ne sono; vi sono, per così dire, degli altari di preghiera; sono *bambù* pieni di certe foglie, con sotto un piccolo recipiente. Che si vada a pesca, o si mangi un pollo o una scimmia, bisogna metterne un poco in questo recipiente, perchè i diavoli calmino la loro collera. Nessuno volle vendermene uno; allora chiamai il *si-gherè* nel bosco

e gli dissi che la notte sentivo i diavoli intorno a casa e lo pregavo di farmi un *caccila* (così si chiama quell'oggetto) e me lo fece; ma siccome vi mancava il posto per dar da mangiare al diavolo, pensai utile di prenderne molti che erano in certe case abbandonate. Così la collezione è numerosa.

Ghiottissimi delle scimmie, vanno sempre a caccia e con le loro frecce riescono a prenderne molte. Allora, appena il cacciatore torna al suo *sopan*, alla sua piantagione per così dire, lo annuncia ai vicini con colpi ritmici battuti sopra un istrumento grandissimo di legno detto *tudducun*. Il ritmo varia secondo che la scimmia è maschio o femmina. Al villaggio, la sera, si porta la scimmia; al mattino seguente le bruciano i peli, la spaccano con la pelle, la cacciano in lunghe canne di *bambù* con acqua; allora la mettono sul fuoco a bollire e la sera è cotta. La sera si ribatte il *tudducun*, che è pure nella casa grande, suonando il ritmo che annuncia il sesso. Tutti accorrono; allora il *si-gherè* recita una preghiera, prende un poco di carne e brodo di scimmia e la mette nel *caccila* e la sparge nel focolare; poi tutti bevono il brodo e mangiano le ossa. Poi spaccano la carne e ne fanno tante parti, quante sono le case del villaggio e solo l'indomani mattina è permesso mangiarla. forse marcia!

Non ho più tempo di descriverti il canto per le scimmie maschi e femmine e per dirti del corso del fiume Si-oreina e delle collezioni riunite; è tardi e la barca vuol partire.

Sto bene.

Tuo aff.mo
E. MODIGLIANI.